

# A Dio piacciono le storie

## Sant'Agostino, Sharazad, Proust, Calvino: narrare è salvarsi Perché ogni racconto è un atto di fiducia che libera dal dolore

di GIANFRANCO RAVASI

«Dio ha creato gli uomini perché Egli — benedetto sia — ama i racconti». Questo curioso aforisma giudaico spiega il fatto che la Bibbia sia una costante sequenza narrativa, anche perché alla base ha una storia della salvezza. Anzi, questo detto rabbinico sembra anticipare la convinzione di Elias Canetti che considerava «le voci degli uomini come il pane di Dio». Non per nulla il Dio biblico ha un orecchio attento a raccogliere racconti umani tristi e gioiosi e persino le provocazioni di chi non crede in lui.

Quando Baal Shem Tov, il fondatore della tradizione ebraica mistica mitteleuropea detta dei *Chassidim* (i «pii»), doveva affrontare una missione difficile, si ritirava nei boschi e celebrava un rito di invocazione ed era esaudito. Quando, una generazione dopo, il suo successore si trovava nella stessa situazione, si recava in quel luogo nel bosco ma, essendo proibiti i riti ebraici, pregava in silenzio e veniva esaudito. Dopo un'altra generazione, quando incombeva la persecuzione, un altro maestro stava seduto nella sua residenza e diceva: «Non possiamo più celebrare il nostro rito, non possiamo recarci nel bosco a pregare, ma di tutto questo possiamo raccontare la storia». È il puro e semplice racconto aveva la stessa efficacia per vincere ogni paura.

Abbiamo riassunto un testo molto più ampio evocato da Gershom Scholem nella sua nota opera su *Le grandi correnti della mistica ebraica* (1941). Esso è illuminante per esaltare l'efficace funzione creatrice, «sacramentale» del racconto: non per nulla la Messa ha nel suo cuore il cosiddetto «canone», che comprende la narrazione evangelica dell'ultima cena, ed è così che si attua la presenza reale di Cristo nell'assemblea liturgica sotto i segni del pane e del vino. Nel rito e in altre situazioni di alto profilo narrare non è solo ricordare, ma anche generare una riviviscenza, come nell'*haggadah* («narrazione»), il testo della celebrazione pasquale giudaica. È un po' anche per questo che vale la battuta: «Se non ha una risposta da dare, l'ebreo ha sempre

una storia da raccontare». Ed è ciò che significativamente fa anche Gesù annunciando il Regno di Dio attraverso le sue parabole (almeno 35 o forse 72 e più, se si inglobano anche le schegge narrative o le metafore espanse); a tal punto che Matteo (13,34) annota: «Gesù fuor di parabola non diceva nulla».

Alla categoria antropologica prima ancora che teologica della narrazione sono stati dedicati infiniti saggi. Il narrare è l'atto in cui si esalta la magia della parola, la sua capacità non solo informativa, ma performativa, cioè la sua efficacia trasformatrice e liberatrice. Aveva ragione, perciò, Iona: senza la comunicazione all'altro, il dolore si incancrenisce. Se si infrange la fiducia che ti fa versare nell'altra persona il tuo segreto, l'isolamento è in agguato, l'autismo spirituale ti rinchioda in una cella: «Quando la lingua si corrompe, la

gente perde fiducia in quel che sente e questo genera violenza», scriveva un maestro della parola autentica, il poeta Wystan H. Auden. Il racconto è, dunque, un atto di fiducia e l'ascolto partecipa un atto d'amore. È un «cammino verso il senso» che scopri dipanando sia le fila della tua storia sia creando una vicenda esemplare pur se fittizia.

Non si sbagliava, infatti, Italo Calvino quando, nelle sue *Fiabe italiane*, affermava che le favole sono, certo, frutto di fantasia, eppure sono vere, reali fino ad essere realistiche.

L'efficacia del raccontare è evidente nella preghiera. In essa l'invocazione all'ascolto del proprio dramma, che fiorisce spesso da un «corpo narrante», contiene in sé la certezza dell'esaudimento divino. C'è, dunque, un aspetto terapeutico nel narrare le proprie esperienze o ansie, come insegna non solo la supplica orante, ma anche la psicoanalisi e persino la «medicina narrativa». Anzi, raccontare è ad-

dirittura salvare la vita, come insegnano *Le mille e una notte* nelle quali Sharazad sopravvive alla pena capitale inanellando una collana infinita di racconti. In sintesi possiamo dire che ogni autobiografia, dalle *Confessioni* di Agostino giù giù fino alla *Ricerca del*

*tempo perduto* e ai diari personali, è una celebrazione della funzione liberatrice o pedagogica del narrare.

È, allora, facile comprendere perché sia nata una teologia e un'esegesi «narrativa». Questo non è comandato solo dal fatto che, essendo quella biblica una rivelazione di Dio nella storia e nei suoi avvenimenti, essa postula il racconto come mezzo rivelatore, per non parlare poi dell'uso della *fiction* parabolica in pagine sacre di tale efficacia da aver generato uno sterminato repertorio artistico. La stessa professione di fede biblica (si legga, ad esempio, *Giosuè 24,1-13*) e cristiana (il *Credo della Messa*), l'annuncio della fede basato sulla vita, morte e risurrezione di Cristo, la catechesi («ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci

hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore...», *Salmo 78,3-4*) rivelano un profilo narrativo evidente.

Ma c'è qualcosa di più. Il «memoriale» biblico non è semplice commemorazione, ma evento salvifico permanente, perché in sé custodisce un intervento divino che è eterno e può, perciò, attraversare la tridimensionalità del tempo irradiandola. È per questo che — come si diceva — il sacerdote nella celebrazione eucaristica, narrando l'ultima cena di Gesù, rende presente nell'oggi il Cristo vivente del quale pronuncia le parole efficaci in prima persona: «Questo è il mio corpo...

Questo è il calice del mio sangue». I Vangeli stessi appartengono al genere dei racconti (*diéghesis*), come esplicitamente afferma Luca nel suo prologo; in essi l'evento storico (*history*) diventa storia vivente attraverso la narrazione (*story*) e, così, genera fede: «Queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome», afferma programmaticamente l'evangelista Giovanni (20,31). Come ha sottolineato il filosofo Paul Ricoeur, nei Vangeli non c'è solo la rappresentazione degli eventi «configurati» in trama, ma c'è anche la loro «rifi gurazione», cioè la loro torsione verso lo svelamento di un senso trascendente, generatore di fede. Gesù stesso,

grande maestro dell'annuncio cristiano narrativo attraverso le sue parabole, è per eccellenza il Narratore di Dio, ossia il rivelatore del mistero divino del quale non si può parlare, ma che si può narrare, per usare una celebre battuta di Wittgenstein.

Ora, come scrive Umberto Eco in *Lector in fabula*, «il testo è un meccanismo pigro (o economico) che vive sul plusvalore di senso introdotto dal

destinatario», ossia il Lettore. Ed è ciò che è stato ribadito dalla moderna narrazione applicata anche all'esegesi del testo biblico, a partire dal critico «laico» americano Robert Alter con la sua *Arte della narrazione biblica* del 1981 tradotta in italiano nel 1990. «Il testo, orfano del padre, l'autore, diventa il figlio della comunità dei lettori», osservava suggestivamente ancora Ricoeur. Per questo la Bibbia come racconto

ricco e variegato attende la comunità che lo legga e proclami. Non per nulla essa è stata definita *Biblia*, cioè «i Libri», o anche «Scrittura/Scritturre», ma nella tradizione giudaica diventa *Miqra'*, cioè «Lettura». Per usare un'immagine della poetessa ebrea tedesca Nelly Sachs, Nobel 1966, «i profeti irrompono per le porte della notte» con la loro voce che «incide ferite», cercando «un orecchio come patria, un orecchio non ostruito da ortiche».

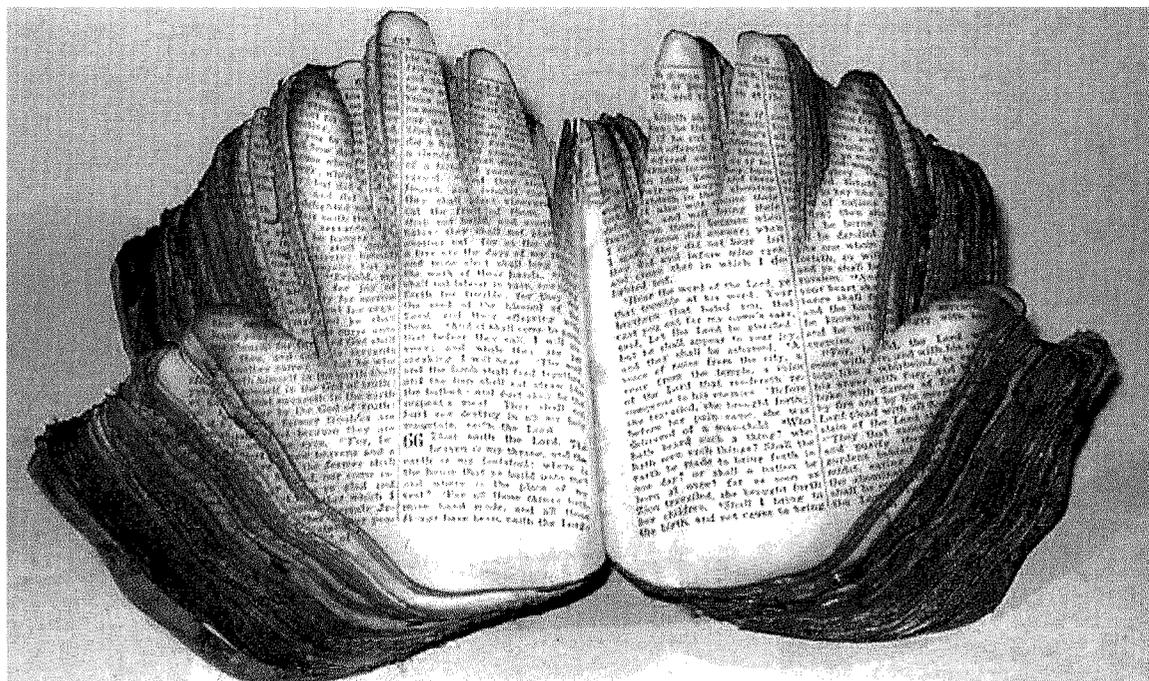
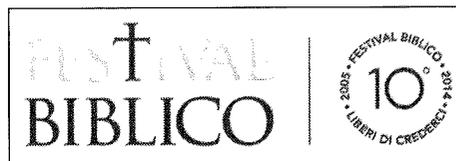
**Testi sacri**

Miriam Schaer (1956), «La parola di Dio scivola tra le mie mani» (2005), installazione realizzata dalla book artist americana utilizzando un antico volume della Bibbia, dal catalogo della mostra «Altered Religious Text» dedicata agli interventi d'artista compiuti su testi sacri e tenutasi nel 2009 al Museum of Biblical Art (Mobia) di New York

**Filosofo**

Per Ricoeur nei Vangeli non c'è solo la rappresentazione degli eventi, ma anche la loro «riconfigurazione»

**Scritture** Vicenza ospita da giovedì 22 il Festival Biblico: le parole, la Parola e noi. E altri temi



» **L'evento** Da Vecchioni alla sociologia, appuntamenti anche in altre tre città

# Profeti e no, le pagine della felicità

di ARMANDO TORNO

**I**l cardinale Gianfranco Ravasi terrà nella cattedrale di Vicenza il 22 maggio (ore 21) una *lectio magistralis* per il decimo Festival Biblico, promosso dalla diocesi della città palladiana e dalla Società San Paolo. In questa pagina ne è anticipato un estratto. Nella chiesa, per l'occasione, sarà eseguita musica (inedita) di Jorge A. Bosso, compositore argentino. Gli incontri si terranno sino al 2 giugno, anche a Verona, Padova, Rovigo. Il tema scelto è «aperto»: *Le Scritture, Dio e l'uomo si raccontano*. Sono stati chiamati innumerevoli ospiti che toccano i più svariati temi. Ci saranno, per esempio, Roberto Vecchioni (a Padova, il 24 alle 21) o il sociologo dell'Università di Toronto, Derrick De Kerckhove (a Padova, il 24, alle 10), o la conversazione sul tema *Credenti e laici. Una nuova alleanza* tra il direttore del «Corriere» Ferruccio de Bortoli,

Enzo Romeo, Stefano Salis, Antonio Sciortino (Vicenza, 2 giugno alle 17). E tanto altro. Si toccano i temi più diversi, si parla dell'attualità della Parola, di Dio che si manifesta e dell'uomo che cerca il trascendente; si ricorda in sostanza che la cultura lontana da ogni possibile rivelazione si è inestetizzata. Incontri aperti a tutti, per tutte le età, giacché il tema della riflessione religiosa è tornato prepotentemente al centro della vita contemporanea. E del consenso. Che dire? Scorrendo il programma ci siamo ricordati di rabbi Abraham ibn 'Ezra (morto nel 1164, forse in Inghilterra). Nei versi di apertura del commento ufficiale al Pentateuco ha scritto: «Questo è il *Sefer ha-Yashar*/ di Abramo il poeta. /È imbrigliato nei lacci della grammatica, / è provato con l'occhio della conoscenza. / Chiunque lo osserva troverà la felicità». Proprio così, felicità. Nella Parola rivelata è possibile incontrarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

